

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Dell'ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Teoria degli avvicendamenti* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Didattica — *Sull'insegnamento della Lettera* — *Aritmetica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avviso*.

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

Chi nel 1854 si fosse per avventura abbattuto a passar per la strada Tribunali in Napoli verso le prime ore del mattino, avrebbe potuto veder di leggieri una moltitudine di giovani che, fatta lor brigata in una bottega da caffè, quivi usavano di aspettar tanto che fosse giunta l'ora posta alla scuola. Discorrevano il più delle volte con molto calore e grande concitazione; e spesso pareva che venissero alle prese con infinita noia degli avventori e con poco o nessun profitto del padrone di quella bottega. Causa del bisticciarsi in fra di loro sovente era la disputa in cui si mettevano, su' maestri e le scuole napoletane, sugli scrittori di miglior conio, e sopra altrettali materie di studio e d'insegnamento. Una volta in fra le altre ragionavano più accesamente dell'usato intorno alle qualità del loro maestro e alla ragione del metodo da lui tenuto. I più di essi che mostravano di avere ingegno pronto, amore del sapere e gratitudine grande e sincera verso chi aveali tanto amorosamente educati, ne levavano a cielo l'ingegno, gli studi, la dottrina, lo zelo, e il metodo onde in poco tempo era riuscito a rifarli. Queste lodi parve che avessero *savor di forte agrume* ad alcuni che all'aria superba ed altera si scoprivano presuntuosi e saccenti, e che tenendosi da più de' sette savi della Grecia, ad ogni cosa mettevano bocca, ogni cosa con orgogliosi fastidi sfatavano. Onde a que' meritati encomii si diedero in tutti i modi a contraddire. — Non è tutt'oro di cop-

pella ciò che riluce, disse uno di essi; e sappiamo bene quanti v'ha oggi che si godono le belle riputazioni usurpate. — E quel metodo, soggiunse un altro, che vecchiamo! Che sfiuimento a udirlo parlare di morale e di filosofia in ciò che hanno attinenza con le lettere! Udiste che spiegazione superficiale ci volle regalar l'altro ieri intorno al bello, al sublime e all'arte! Eh, ci vuol altro per dar di becco a quegli argomenti ci vuol altro per dirne parola che abbia senso, chi non ha attinto alle fonti della filosofia germanica! — Che filosofia germanica! interruppe un altro che aveva a dovizia motti e frizzi e sarcasmi: vedeste ieri con che dolore dipinto sul volto si fece a deplorare i mali stragrandi d'Italia e la declinazione delle sue lettere, perchè non si leggono più con amore le *Croniche Pistolesi*, i *Fioretti di S. Francesco* e le poesie di Fra Guittone! Ah! le son cose da sganasciarsi dalle risa. — E quell'aver sempre sulle labbra il nome d'Italia, quel parlarci continuamente delle glorie nazionali non ci dee far venire in sospetto che qualche segreto fine non sia proposto al suo insegnamento? entrò a dire un altro dal collo torto e dall'aria bacchettona, che fino allora era rimasto mutolo quasi non curasse di udire que' cicalacci. E le sue parole furono accolte dagli altri colle più grasse risate.

Indarno quelli ch'erano fra loro i migliori e più ingegnosi, si argomentarono di mostrar la falsità e la ingiustizia de' loro giudizi, e la nera ingratitudine di cui si rendevano colpevoli: essi erano soperchiati e vinti dal bociare e dalle scede insolenti de' più ardentosi. E le cose procedendo innanzi, chi sa a qual fine sarebbero riuscite, se non fosse stata la proposta di uno che mostrava di essere il più sollazzevole della compagnia. Perchè, uscì a dire costui, invece di andarci a chiudere e languire in quella malinconica scuola per udire, chi sa per quante ore, le uggiose tiriterie del maestro sullo studio de' classici e sulla filosofia platonica, non andiamo fuori di città a godere di queste tepide aure di zeffiro che incomincia a ringiovanire l'aspetto della campagna! — Bravo, bravo, Scacciapensieri, di gran cuore accettiamo la proposta, gridarono in coro tutti quelli cui piaceva più lo scianto che la fatica, più l'andare schiassando all'aria libera che rimaner lunga pezza a intisichire in una scuola. E detto fatto, si avviarono alla volta di Posillipo, facendo baldoria e celiando su' compagni rimasti.

Or di quest' uomo tanto dagli uni meritamente esaltato e dagli altri biasimato a torto, non sarà discaro nè inutile a' nostri lettori che loro facciamo conoscere la qualità dell'ingegno e dell'animo, gli studi, il metodo che tenne nell'insegnare e il merito che n'ebbe dalle condizioni de' tempi che non erano degni di possederlo.

Aveva Eugenio (così nomavasi il maestro) sortito un ingegno pronto e vivace, atto non meno alle severe speculazioni della scienza che alle squisite bellezze dell'arte. Nel paese natio, dove ebbe i primi am-

maestramenti, lo chiamavano *il filosofo*, e per un cotal modo di vivere ben diverso da quello degli altri, per quel diletto che sovente pigliava a starsene romito in compagnia de' suoi fantasmi in un mondo tutto ideale, per quel singolare entusiasmo che manifestava per tutto ciò che pareagli nobile e grande, alcuni lo aveano in conto di pazzo. Con inaudito ardore avea coltivate le lettere classiche, e all' arte del dire avea particolarmente rivolte le sue cure. Il suo scrivere era non pur terso e corretto, ma notevole altresì per quella elegante semplicità che si ritrae dallo studio de' nostri scrittori del Trecento. Il suo stile assai più dal cuore che dalla mente avea preso la forma e il colorito vero. La sua fede letteraria, diciamo così, fu classica. Attingasi pure, era egli usato dire, la ispirazione dell' arte da' nostri costumi, dalla nostra storia, dalla nostra religione; ma non si pongano per questo in obbligo le nostre tradizioni, non si perdano di mira gli antichi esemplari. Si segua pure nello scrivere la fantasia, si secondino i movimenti del cuore; ma si obbedisca ancora alla voce della ragione, e non si passi il segno posto dal buon giudizio e dalle leggi immutabili che sono *i freni dell' arte*. Onde non è agevole pensare, quanto c' sentisse male di que' bizzarri ingegni che, fantasiando alla scapestata, hanno corrotto il gusto e infestate le nostre lettere. I classici avea in grande amore; nè col solo studio della sterile frase inaridiva la mente e l' animo, ma aprivasi un vasto orizzonte dove il cuore e l' intelletto potessero liberamente respirare e invigorirsi.

Nudrito di studi così sodi, provate le forze del suo ingegno in più e diversi generi dello scrivere, incominciò a sentire il bisogno di sollevarsi alle più alte e vaste regioni della scienza. Si pose pertanto alla filosofia, e per essere già svolto e afforzato il suo ingegno, diedesi senza altri aiuti, a meditare sulle quistioni più ardue e su' problemi più difficili che sonosi agitati a' dì nostri. Alcuni comenti su' Dialoghi di Platone e alcuni scritti sulla filosofia della storia, pubblicati per le stampe, rivelarono in lui una mente vasta e profonda. Egli era platonico; ma la idealità non amava disgiungere dalla realtà veduta nella nudità sua, nè le speculazioni volle sequestrate dalla osservazione de' fatti. Onde lodava il Segretario Fiorentino, il Guicciardini e Bacon da Verulamio; ma per l' autore immortale della Divina Commedia e del libro *De Monarchia*, per quel divino ingegno in cui mirabilmente si contemperarono la visione ideale e la osservazione dei fatti, ebbe un' ammirazione che travalicò ogni segno.

A questa guisa preparato, acceso l' animo di un gagliardo desiderio di gloria e di gire sempre più innanzi nel cammino del sapere, venne in Napoli. Qui la dottrina, l' acume, la parola facile ed eloquente, il senso rettilissimo, i modi gentili e franchi lo fecero amare e desiderare da molti. Era allora in questa città un gran movimento letterario, ed egli

pose il suo ingegno e la sua opera per aiutarlo e condurlo così che riuscisse a bene. Iniziatore di quel salutare ristoramento delle nostre lettere fu il Marchese Basilio Puoti. Egli dotato d'ingegno, di animo nobile e di amor patrio, sentì la necessità di por freno da una parte alla servilità della imitazione straniera, e di scuotere dall'altra l'oblio in cui giacevano i nostri classici. Non mancarono di opporsi a quel generoso i soliti ciurmadori, che quello zelo dissero misera pedanteria, e que' nobili propositi chiamarono sogni di frenetico, che osava di anteporre alle morbidezze presenti le ruvide forme di un'età morta e dimenticata. Ma non vuolsi porre in oblio che, quando per la frega di imitare le cose d'oltr'alpi, e per la corruzione, gli ardiri e le licenze che fuggivano ogni misura, l'idioma italiano erasi tramutato in un barbaro gergo, l'opera di quella scuola era grandemente da commendare. A' quali meriti io non mi periterei di aggiungere un altro di assai più rilevata importanza; ed è, che destando e mantenendo il desiderio di una letteratura nazionale e confortando i giovani a serbar nello scrivere la forma italiana, conferì a rafforzare il sentimento di nazionalità ch'era già incominciato a risvegliarsi in Italia.

Se non che, dicendo che Eugenio fu dell'opera del Puoti solerte aiutatore, e' non ci pare di rendere intero il nostro concetto. Imperocchè non tutti quelli che a questa scuola appartennero, pensarono e sentirono ad un modo intorno allo studio delle lettere. Alcuni, esagerando gl'insegnamenti del maestro, trapassarono il segno. Per essi tutto era la parola e la frase, e di tutti gli scrittori moderni era da fare un sol fascio. Chiunque de' giovani avesse letto Manzoni, Balbo, Gioberti, era tenuto poco meno che un ostrogoto. Nè a questo erano contenti; chè lo studio de' classici restringendo a' soli Trecentisti, da questi insegnavano che bisognasse cavar soltanto le frasi; delle quali erano le migliori e più pregiate quelle che dal linguaggio parlato e dall'uso comune più si discostavano. Altri poi infastiditi di studi di tal fatta che, se impedivano di tornare ai francesismi del secolo passato, snervavano e inaridivano gl'ingegni, trascorsero all'eccesso opposto; e lasciatisi vincere alle novità, divennero troppo licenziosi nello scrivere e dispregiatori della forma. Ma queste intemperanze non potevano aver lunga durata dove gl'ingegni son così vivi e ben temperati. Già nelle scienze erasi ridestato un moto salutare di studi. *Le speranze d'Italia* del Balbo, il *Primato* del Gioberti ed altre insigni opere aveano riscossi gli animi: l'idea nazionale vinceva, soggiogava le menti e i cuori: sì che ridevole cominciava apparire il culto della parola per la parola; e quel pensiero che invadea tutto, era impossibile che non desse vita agli scritti e non vi si rivelasse improntato della propria stampa. Onde sorsero in quella scuola nobilissimi ingegni che schifando quinci e quindi gli eccessi, si tennero nel mezzo, dove consiste il vero ed il bello. Proponimento di co-

storo era congiungere nell' arte dello scrivere le buone tradizioni antiche col nuovo pensiero; ritornare alla scuola di Dante ch'è la vera scuola nazionale; ispirarsi ne' tempi e nella società senza insozzare la forma e imbastardire la lingua.

A questa nobile schiera apparteneva il nostro Eugenio; anzi per alacre operosità, per amoroso zelo e forte ingegno andava co' primi.

(*Continua*)

F. Linguiti

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(*Cont. vedi num. prec.*)

IX. Molle a me pare che sieno state le cause che concorsero a impedire che que' primitivi germi poetici si svolgessero e venissero a maturità. Fra le quali in primo luogo è da porre la povertà della lingua; la quale ha tanta importanza nella letteratura e talmente con essa si collega, che quasi, starei per dire, con essa s' immedesima. La perfezione delle lettere, per fermo, dimora in gran parte nella elezione di parole proprie, efficaci, vive, eleganti, acconce ad esprimere e colorire convenientemente il pensiero. Sicchè, quanto maggiore è la loro forza ed efficacia e migliore il modo di collocarle e disporle; quanto sono più atte a mettere in rilievo le più sottili differenze e le più lievi sfumature d' idee e d' immagini, tanto maggiore ne risulta la perfezione letteraria. Or quando presso un popolo la lingua è ancora povera e rozza e non è ancor divenuta ricca di tutto quel tesoro di vocaboli che si richiede ad esprimere ogni maniera di concetti; egli è impossibile che la letteratura rechi in atto quelle potenzialità che contiene, e aggiunga a quella perfezione onde è capace. E tale veramente fu ne' primi tempi presso i Romani la condizione della lingua, che non era nulla più che un rozzo dialetto in bocca del popolo: onde non dee far maraviglia, se quelle prime prove poetiche tardarono a svolgersi e perfezionarsi. Al che conferirono ancora le condizioni politiche di Roma, in cui per lungo tempo non vi fu veramente un popolo con obblighi e diritti uguali; ma da una parte una plebe a cui non toccava altro che campar miseramente la vita o spenderla per altri su' campi di battaglia; e dall' altra un' aristocrazia ricca, potente e gelosa difenditrice delle sue prerogative prima contro a' re, e dopo, per lungo tempo, contro i tribuni, e tutta intesa ad estendere colle armi l' impero della città. *L' optimus quisque negotiosus* era la perfezione ideale dove mirava questa gente, a cui le lotte interne e le guerre esteriori toglievano l' agio e il tempo di dar opera a perfezionarsi nelle arti gentili. Per il che assai tardi ebbero favore in Roma gli studi letterari, e la poesia non potè prestamente smettere le prime forme rozze, e conseguir quelle squisite finenze che richieggono lungo uso, lunghi esperimenti, molte prove già tentate e molte felicemente riuscite.

E quando, divenuta la lingua più doviziosa e più forbita e posate le armi, pareva che la letteratura latina dovesse avere un maraviglioso svolgimento, e la poesia avviarsi a quella perfezione che le era propria, un nuovo ostacolo e più

forte si vide sorgere. I Romani portando le armi nella Magna Grecia, nella Sicilia e nella Grecia oltremare, videro le opere dell'ingegno ellenico, se ne invaghirono, e venne loro in pensiero di riprodurne le stesse forme. E questo tolse a' loro lavori la originalità e la vita. Quando certe forme non convengono più alle idee e a' concetti de' tempi, esse sono morte; e gli sforzi per risuscitarle e farle rivivere sono vani e riescono a inceppare e isterilire gl'ingegni e a condannarli ad errar tra cadaveri, quando vita, moto e potenza stanno loro davanti. La poesia è immortale, ma non muove a cerchio, non ricorre le vie calpeste; ma si rinnova sempre, e piglia sempre nuovi modi e atteggiamenti; e chi si ostina a rifare il vecchio, potrà conseguire maggiori ornamenti e raffinatezze di artifizi; ma gli mancherà sempre la potenza che crea. La perfezione, a cui nell'età che domandano *ellenica* pervennero i Greci nelle loro opere poetiche, è da riconoscere, più che dal loro meraviglioso ingegno, dalla convenienza delle forme con le ragioni di ciascuna età. La quale pieghevolezza pare che non sia stata bene intesa da Orazio, che la rassomiglia alla leggerezza di una bimba,

Che alla nudrice bamboleggi in grembo,

E ciò ch' avida or chiese, in un baleno

Nauseata respinge. (Oraz. Epist. 1. lib. 2.)

Ed anche nell'età che dicesi *Alessandrina*, que' poeti che seppero attemperare le forme alle condizioni de' tempi, riuscirono nuovi e originali, e colla freschezza della loro ispirazione, ci fanno ricordare i più be' tempi della Grecia. Gl' idillii di Teocrito, Mosco e Bione sono e saranno sempre ammirevoli per naturalezza, spontaneità e vita, perchè specchiando, per dir così, l'alba della creazione e l'origine e la fanciullezza del genere umano, erano convenienti a quella età, in cui dopo le conquiste di Alessandro, la Grecia avea perduta la sua personalità, e si andava nell'umanità confondendo. Ma non sempre si governarono così i Romani: essi, in iscambio di svolgere e recare a perfezione i germi propri; rapiti e presi delle stupende bellezze delle forme greche, si diedero a ripeterle. Vollero, per atto di esempio, rifare il poema epico eroico e la lirica religiosa, quando i tempi non erano più propizii a così fatti generi di poesia. Il poema eroico richiede tempi per credenze, opinioni e costumi conformi all'età eroica che toglie a rappresentare. Fuori di queste condizioni la poesia epica eroica riuscirà un'opera di studio, d'imitazione, di erudizione, di artificio, senza vita e senza entusiasmo. Per fermo, come può esser ispirato e allettare e commuovere i cuori il poeta che, per dipingere un'età troppo remota, al tutto si sequestra da' pensieri e dalle aspirazioni de' tempi suoi? mentre da questi può essere solamente acceso il suo estro, e di questi trova un'eco nelle moltitudini. Di qui nasce la grande superiorità e il grande vantaggio della poesia epica di Omero da quella di Virgilio. Il grado di civiltà a cui appartengono le poesie omeriche, è ancora in bell'armonia col soggetto. In Virgilio, al contrario, le credenze del poeta e de' contemporanei sono differenti dal mondo che rappresenta. I suoi Dei particolarmente son privi di vita propria, e in luogo d'ingenerar fede, appaiono come prette invenzioni e istrumenti esteriori. Omero fu prossimo ai tempi eroici, a

que' tempi in cui le azioni umane per poco che abbiano del magnanimo, vengono sollevate alla dignità delle azioni divine; quando tutto eseguivasi coll' intervento degli Dei, che mandavano i sogni, e nelle menti mettevano i buoni e i cattivi consigli, e negli animi la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà. Virgilio, per contro, abbattutosi in un secolo dall' età eroica remotissimo, intraprende la sua opera in mezzo ad un popolo ch' è già padrone del mondo e già innanzi nel culto delle scienze, e che molto si compiace delle raffinate squisitezze dell' arte. Nè si ha a discorrere altrimenti della poesia lirica religiosa. Come potea questa fiorire e prosperare, quando in gran parte era spento il sentimento religioso? quando Ennio aveva già volgarizzata e resa nota a' Romani la dottrina di Epicarmo, altro non esser Giove che l' aria stessa, e le altre divinità nomi e simboli delle forze naturali; e colla traduzione di un libro di Evemero aveva insegnato, non essere mai esistiti gli Dei della Grecia, e gli esseri creduti tali, doversi tenere in conto di uomini.

Questo perfidiare che fecero i Romani nella elezione di forme che non si confacevano coi tempi, traviò presso di essi la imitazione. La quale, quando con modi acronci si pigliano a trattare argomenti propri e sentiti, non è d' impedimento alla ispirazione e alla originalità, ma giova a scorgere, addestrare e disciplinare le menti. Sotto questo rispetto tutte le letterature hanno ricevuto il loro incremento e la loro perfezione da quelle di altri popoli più fiorenti, nella stessa guisa che ogni conoscenza si compie e perfeziona da un pensiero altrui che poi svolgendosi diviene proprio; anzi questa è legge suprema della vita universale delle cose, le quali crescono e si compiono assimilandosi elementi estranei. Ma quando, come avvenne presso i Romani, si eleggono forme che dalla ragione de' tempi discordano, la imitazione diviene servile, e in luogo di avvalorare gl' ingegni e di guidarli, gl' inaridisce ed inceppa.

X. Ma in quelle forme che consonavano coll' indole loro e de' tempi, gl' ingegni romani lasciarono meglio scolpita la loro impronta. Tali furono per avventura la satira e la poesia didascalica. La satira era da una parte conveniente alla tempera de' Romani, che studiosi del bene e dediti all' azione, in tutte quelle opere riuscivano eccellenti che all' azione si riferiscono; e dall' altra si confaceva con le condizioni de' tempi, quando alle antiche e severe virtù era sottentrata la corruzione. E veramente la satira è un portato naturale e spontaneo di un' età di morale pervertimento, quando il poeta, forte innamorato della virtù, la cerca affannosamente e si duole di non trovarla, e innanzi allo spettacolo de' vizi e della vanità degli uomini si atteggiava ad un sorriso che vela un profondo dolore. Onde a ragione Orazio appellò la satira: *Graecis intactum carmen* (Sat. X. lib. I.) e Quintiliano potè affermare: *Satyra tota nostra est* (Lib. X). Nè la poesia didascalica s' accordava meno coll' indole de' Romani; i quali, comechè infra de' primi tempi loro non fosse fallita la ispirazione poetica e le muse non fossero state avere de' loro favori, nondimeno si porsero sempre studiosi dell' utile, e con grande zelo attesero a quelle arti che miravano a far progredire il loro sapere, a render più fruttiferi i campi e a crescere la loro potenza. Di

che nacque che questo genere letterario che rattempera il vero col bello, l'utile col dolce, presso i Romani prese un andamento nuovo e proprio, e raggiunse una perfezione sconosciuta agli stessi Greci. Le bellezze della poesia di Lucrezio, non ostante la ritrosa natura dell'argomento, non hanno riscontro in nessuna letteratura. Il suo poema, se ad alcuni pare meno terso e forbito di altri; nulladimeno per sublimità di pensieri, per vigoria di espressioni, per colorito fresco e vivace di immagini e per delicata soavità di affetti compensa di gran lunga la mancanza di que' pregi. E Orazio e Virgilio che trattarono dell'arte poetica e della coltura de'campi, ben dimostrarono di che sia capace l'arte per abbellire e render vivace un argomento per sè arido e fastidioso. Ben possiamo di essi affermare che non v'ha popolo al mondo che possa vantare chi, nonchè li superi, li uguagli.

(Cont.)

A. Linguisti

CONFERENZA 28.^a

TEORIA DEGLI AVVICENDAMENTI.

Le piante non tutte spossano allo stesso modo il terreno — Paragone fra le graminacee e le leguminose — I principii che la terra somministra non sono assimilabili se non dopo le necessarie modificazioni che il tempo e le influenze atmosferiche v'inducono — Perciò le vegetazioni lunghe spossano maggiormente; le brevi, meno — Non tutte le piante hanno bisogno degli stessi principii ed alla medesima quantità — Influenza della conformazione delle radici riguardo allo spossamento dei diversi strati — Gli avvicendamenti sono utili e necessari.

Vengo ora ad informarvi della successione delle colture, ossia di quell'ordine che bisogna osservare nella rotazione agraria, da cui deriva la conservazione della fertilità nel terreno. Non è nuova questa teorica, essendo nota agli antichissimi agronomi, i quali, pur ignorando i principii della scienza, avevano dal semplice esperimento riconosciuto non essere possibile coltivare per parecchi anni sullo stesso suolo le medesime piante. Virgilio, Catone, Columella ci hanno tramandati precetti sulla rotazione agraria, i quali non debbono essere messi in non cale da noi dopo sì lungo tratto di tempo e tanti progressi della scienza agronomica. Essi ignari di tutto quello che oggi sappiamo intorno al modo di nutrirsi delle piante, stando alla sola osservazione, credettero che alcune piante fossero *antipatiche*, altre *simpatiche* fra loro: parole, come vedete, prive di senso; ma chi potrebbe opporsi ai fatti quando essi tuttora ci comprovano che non è possibile di ripetere per lunga serie di anni le medesime coltivazioni, e che l'avvicendare riesca sempre a bene? Noi dunque ritenendo e facendo nostro il frutto dell'esperienza di tanti secoli, dobbiamo darci una spiega più convincente, cioè scientifica di essi. Ed io non ho in questa occasione a fare altro che richiamare alla vostra memoria alcuni principii, che nelle passate conferenze abbiamo assodati.

Prima di ogni altra cosa ricorderete che le piante vivono di elementi

aerei e terrestri; che i primi sono precipuamente assorbiti dalle foglie, i secondi dai succhiatoi delle radici. Ond'è che le piante per quanto sono più rivestite di foglie possono meglio vivere a spesa dell'aria e risparmiano la terra; così pure è chiaro che ciascuna pianta, nel suo primo corso di vegetazione ha meno bisogno del terreno, ma ne ha maggiore, quando matura il seme, sì perchè in questo periodo meno le foglie assorbono incominciando ad appassire, sì pure perchè v'è bisogno di alcuni sali per la formazione dei semi, che fra le parti dei vegetali sono il prodotto più perfetto e di composizione più complessa.

Applichiamo questi principii alle piante graminæe, cui si appartengono i cereali paragonandoli con le piante leguminose.

Il frumento resta sul suolo lungamente, cioè otto mesi presso a poco; ha foglie sottili, e per giunta si semina così stretto, che l'aria non può venire in contatto se non con una parte sola di tutta la superficie delle foglie, le quali restano stivate e chiuse, specialmente nella semina a volata. Aggiungete che alla fine di maggio già tutta la parte verde incomincia ad ingiallire, ed in giugno non rimane se non lo stelo, ed il resto è paglia nel tempo che le granelle si formano. In ultimo il frumento si esporta dal podere e spesso anche se ne va via la paglia. Or dunque questo frumento avendo dovuto percorrere una lunga vita, e nutrirsi poco dall'aria, molto dal terreno, specialmente nell'ultimo stadio, giustamente è stato creduto ed incontestabilmente si ritiene come un vegetale che esaurisce fortemente la fertilità del terreno. In ultimo il frumento si esporta dal podere e spesso anche se ne va via la paglia. Al contrario le fave, i fagioli e le altre leguminose vivono sol due mesi o poco più: formano e maturano il seme prima che il loro fogliame si dissecchi, e tolto questo, tutti gli avanzi di tali piante restano al suolo o disseccandosi e marcendo sul posto, o ritornandovi dopo esser passati per la stalla. Adunque queste piante non sono mica spossanti, che anzi tenuto conto di tutto quello che il loro organismo ha attirato dall'aria, sonosi dette miglioratrici.

Un altro principio debbo pure richiamarvi alla memoria che serve ugualmente a rischiarare la teoria degli avvicendamenti ed è quello della natura dei succhi nutritori che la terra somministra. Se si tratta dell'azoto che le radici assorbono sotto forma di ammoniaca sciolta nell'acqua, e questo azoto è prodotto per la più gran parte nel terreno dalle sostanze organiche che imputridiscono, cioè dal terriccio e dal concime; e sapete che questo principio si sviluppa gradatamente e lentamente. Se si tratta poi dei principii minerali, e questi pure hanno bisogno di non breve tempo, dovendo subire quelle trasformazioni chimiche, che son necessarie per divenire atti ad essere assorbiti; per la quale trasformazione è pur bisognevole l'azione degli agenti atmosferici. Ora in una lunga vegetazione se ne ammanniscono in buona copia, mentre in un breve corso vegetativo avviene il contrario. Se dunque i cereali, e fra tutti il frumento, hanno otto mesi di tempo, il loro alimento sarà proporzionato a questa durata, ed i principii minerali avranno tutto il tempo ed il pieno concorso degli agenti atmosferici per apparecchiarsi all'uopo, ma non così nell'affrettata vegeta-

zione delle leguminose. Ed i campagnuoli sel sanno per bene, che quando concimano il loro terreno al marzo per le coltivazioni di primavera, una tal provvista intendono destinarla, meno alle civaie che immediatamente vi seminano, che al grano da seminare in autunno, per lo quale il loro concio rimane serbato e quasi intero.

Tenuti presenti questi principii generali, chi è che non vede che non sarebbe possibile di coltivare sullo stesso terreno per una serie più o meno lunga di anni i cereali senza incorrere nel danno più che sicuro, che ogni volta il raccolto ne addivenga più scarso fino al punto da non raccoglierne neanche per intero le granelle seminate? Nè mi addurrete qualche esempio di medioere raccolto ottenuto da taluno, che o per capriccio o per calcolo, siasi ostinato a ripetere per molti anni la medesima coltivazione sullo stesso terreno. Lo so pure io che in terreni di fresco dissodati, o fortemente concimati, ciò sia possibile; ma siate pur persuasi, che di questi terreni si è venuto a scemare man mano la fertilità ed a lungo andare daranno lo stesso spettacolo d'improduttività almeno relativa. Poi trattasi di eccezioni e queste non mutano la regola.

Ma fin qui io vi ho paragonato i cereali con le piante leguminose per accennarvi al primo genere che è vorace, e l'altro che è poco o nulla consumatore della fertilità, e ciò per mostrarvi il bisogno di alternare la coltivazione delle piante del primo con quelle del secondo. Ma non vi dovrà sfuggire l'altra circostanza che non tutte le piante hanno bisogno dei medesimi principii e nella stessa quantità; e di fatti altra volta vi ho detto che alcune piante hanno bisogno di buona dose di sali alcalini, altre di sali calcari, alcune di silicati, di fosfati e via dicendo. Da che dovete dedurne che non solo bisogna non impoverire il terreno seminandovi successivamente piante voraci, ma sì pure industriarsi di ritrovare un ordine di rotazione nel quale si succedano piante, le quali hanno necessità di principii diversi, onde gli agenti atmosferici ed i lavori successivi possano rinfrancare quelli prima consumati ed intanto cavar partito da altri. Se noi facessimo come i padri nostri usavano di far riposar le terre per anni alterni, le terre si ristorerebbero senza molta nostra industria, e potremmo far di meno di avvicendare le nostre coltivazioni; ma quando noi ci siamo decisi di bandire il maggese di un intero anno, per cavare incessantemente prodotti dal nostro suolo, per lo meno dobbiamo sentirci obbligati ad avvicendare le nostre coltivazioni.

Di vantaggio ricorderete che le radici delle piante che coltiviamo sono variamente conformate, e che non possono sorbire i principii alimentari se non da quella porzione di terreno che viene in loro contatto. Se dunque è così noi dovremo anche tener conto pel nostro avvicendamento a quale profondità siano giunte le radici della coltivazione precedente per potervi far seguire una coltivazione a radici più superficiali, ovvero più profonde, onde i diversi strati del terreno coltivato contribuissero con lo stesso grado ai prodotti che ne richiediamo. So bene che i lavori se sono ben fatti, rimescolano il terreno, ma so pure che vi sono piante fornite di lungo fittone, le quali tirano il loro alimento da tale profondità, che è ben diffi-

cile con lavori comuni di sollevare quello strato e rimescolarlo al rimanente, come sarebbe del cotone, e più ancora della robbia che discende talora ad oltre un metro con le sue radici serpeggianti. Adunque nella rotazione agraria non ultimo pensiero deve esser quello della lunghezza e della forma delle radici, onde i diversi strati di terreno sieno successivamente messi a contribuzione per la somministrazione dei principii nutritivi che contengono.

Dalle quali considerazioni emerge assai chiaramente il bisogno, che ogni coltivatore si faccia un disegno anticipato dell'ordine che debba seguire nelle sue coltivazioni, e questo ordine sarà in armonia non solo con la produttività delle sue terre, e con la quantità e qualità dei concimi che possa adoperare, ma con tutte le altre esigenze della sua speciale condizione, essendo assurdo che si abbia a coltivare per due o tre anni in pura perdita per lo scopo di riuscire bene solamente nel terzo anno.

Le cose finora dettevi sull'argomento della rotazione agraria non lo hanno che appena toccato pei generali, ed è perciò che non potendomi per questa volta estendere di vantaggio, ci ritornerò nella prossima conferenza.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XIV.

La primavera stava di già per terminare, e si avvicinavano i caldi giorni di state; i villanelli che avevano frequentata la scuola nell'inverno si presentavano di rado, o solo alla lezione serale, poichè erano occupati nelle cure campestri. Gli scolari rimasti erano sempre più distratti, e non apprendevano bene le lezioni a memoria, adducendo per discolpa il caldo. D. Anselmo, vedendo che non si poteva far di meglio, pensò di restringere i compiti da eseguirsi a casa, raddoppiò di cure nella scuola, cercando al tempo stesso di mettere in emulazione i suoi allievi. E di tratto in tratto, per rendere più piacevole il suo insegnamento, prendeva qualche libro di storia, di viaggi, o di scienze fisiche, ed incaricava alcuno di essi, quegli che più studiava, di leggerne qualche pagina, aggiungendo di tratto in tratto qualche sua considerazione.

In uno di quei giorni, Errico, che aveva meritati gli elogi del maestro sul modo nel quale aveva sciolto il problema di Aritmetica assegnatogli, ebbe la preferenza nella lettura di un piccolo Trattato di Cosmografia, ed egli lieto così cominciò ad alta voce:

La terra è perfettamente isolata nello spazio, ossia manca in ogni punto d'appoggio nel cielo. Ciò è facile a provare, notando che se avesse un sostegno, quest'ultimo dovrebbe essere di considerevoli dimensioni, poichè la terra è un grande sferoide avente il raggio di circa 6366 chilometri; ora tutti i viaggi fatti in diversi sensi non han mostrato che quello esista. Dall'altro canto, o la terra è perfettamente immobile come si ammetteva dagli

antichi, ed in tal caso bisogna che non vi sia niun sostegno che impedisca che il sole e le stelle potessero passare al di sotto di essa, ricomparendo ogni giorno: oppure la terra si muove, come vogliono i recenti, ed allora bisogna che non sia mantenuta da nessun appoggio, che trattenga il suo movimento.

Come si mantiene essa dunque, se non è sostenuta? Cominciò a dire uno scolaro, perchè non precipita in giù? Ciò si nota delle pietre che si gittano in alto, perchè non accade della terra?

La tua dimanda è giusta, e quel che è peggio io non posso appagare i tuoi voti dando una conveniente risposta, così disse il maestro: tu senza volere hai toccato il problema più importante dell'Astronomia: la risposta alla tua dimanda è data nelle opere immortali di Copernico, Galileo, Newton, Laplace; come vuoi che io su due piedi ti possa fare intendere le materie più ardue tentate dall'intelligenza umana? Studia, ed anche quando sarai giunto al mio grado di conoscenze, troverai che il mondo esistente non è accessibile così di leggieri alla discussione umana, e che ogni cosa in esso rivela la grandezza dell'Essere Supremo. La terra certo non si mantiene in cielo per miracolo, ma non è così facile fare intendere, senza altri studii, perchè questo debba accadere.

Ma perchè, maestro non ci dite le ragioni che danno i moderni del moto della terra? Eppure a me parrebbe che si movesse il sole; difatti questo poco tempo addietro era sulla vicina collina ed ora è giunto sul campanile del villaggio.

Sei andato mai in carrozza? così rispose l'altro. Avrai osservato che mentre la carrozza si muove in un senso; gli alberi, le case, il suolo si muovono in apparenza nella direzione opposta. Come vedi, il sole si leva ad oriente e tramonta ad occaso; questo moto *apparente* del sole si potrebbe spiegare ammettendo che la terra tenesse un moto *reale* da occidente ad oriente.

Vengo ora a darti altre pruove per sommi capi: esse furono recate la prima volta da Copernico e Galileo, indi abbracciate generalmente dopo ostinata resistenza, mossa dall'ignoranza dei tempi. E dapprima supponi, come si può dimostrare col calcolo, che il sole abbia un raggio 112 volte maggiore di quello della terra; chi penseresti tu che avesse piuttosto moto intorno all'altro, il corpo di maggiori dimensioni o di minori? Credo che ognuno ammetterebbe piuttosto che si movesse la massa minore, ossia la terra intorno al sole, che questo intorno alla prima. Dall'altra parte è facile il dimostrare che la terra è un corpo opaco, ossia non avente luce propria, quindi deve seguire le sorti degli altri pianeti, Mercurio, Venere, Marte, ecc. che si veggono tutti muovere nel cielo. A ciò si aggiunge che i movimenti di Venere e Mercurio, e le occultazioni loro sul disco del sole si possono dimostrare soltanto coll'ammettere che il sole sia immobile. Ma vi ha anche altre pruove che non vale accennarvi, poichè m'imbatterei nelle difficoltà che innanzi accennava. Seguita pure la tua lettura, Errico, ogni cosa che potessi aggiungere non sarebbe intesa da voi, ed io non voglio sprecare il fiato inutilmente.

Le dimensioni della terra sono le seguenti: il raggio dell'equatore è di 6376986 metri; quello del polo di 6356324 metri; tra i due raggi esiste

una differenza di 42000 metri circa: il raggio medio è di 6366745 metri; la superficie 5094321 miriametri quadrati; il volume 1079235800 miriametri cubi: il peso 6259534 bilioni di bilioni di kilogrammi.

Bagattella! disse il ragazzo che aveva mosse le prime obiezione: come, maestro, si è fatto ad avere queste misure?

Bisogna dire, ragazzo, che tu abbia un diavolo in corpo; ogni tua domanda è tale che io non vi posso rispondere. Per ora ti dirò come il mugnaio a Bernabò Visconti, se non credi alle dimensioni della terra che ti ho dette, va tu stesso a misurarle. Ma se ti sarà dato in appresso di studiare le Matematiche, chi sa che non possa giungere a comprendere il modo di trovare il raggio della superficie della terra! Non tutto ciò che credi facile lo è realmente, e la scienza umana appena perviene ad avere nozione dell'universo. Continua pure, Errico, nella tua opera.

Le terre non sono estese sulla superficie del globo al pari delle acque; tre quarti circa di esso sono ricoperte di mari, l'altro di terra. Fa d'uopo notare inoltre che i grandi continenti o masse di terre si trovano dalla parte del polo settentrionale; verso il polo australe, tranne la Nuova Olanda e le terre da poco scoperte, tutto il resto è mare disseminato da un infinità di isole.

L'altezza del mare è diversa nei varii suoi punti; alcune volte si trova la stessa profondità per molte leghe, ciocchè porterebbe ad ammettere che lo strato sottostante sia una specie di piano: alcune altre fiato si hanno altezze differenti in siti vicinissimi, e questo indica che ivi sia una cavità o un monte sottomarino.

Vi ha mari profondi 2000, 4000, 8000, metri; l'altezza media è di 4800 metri: con facile calcolo si può provare che le acque esistenti sul globo non sono più di 2 milioni di miriametri cubi, mentre tutto il globo è di 1079235800 miriametri cubi: in conseguenza le acque, quantunque più estese sono in quantità minore delle terre.

Ma come si è fatto per misurare l'altezza del mare? disse Errico, interrompendo la lettura.

Supponi che si abbia una palla pesante legata ad una fune lunghissima, ossia uno *scandaglio* come si dice; l'altezza del mare si potrà ottenere dall'affondarsi che farà essa.

Indi il maestro ripeté un'altra volta le idee del libro, interrogò alcuni degli scolari sulla materia, e, giunta l'ora, li licenziò di scuola.

Prof. **Giovanni Palmieri**

DIDATTICA

LETTURA — (*Cont. vedi i num. 15 e 16*)

Abbiamo voluto ciò notare, non per fare l'apologia di un metodo, che non si può non condannare per ragioni assai; ma per mostrar solo che questa dei Pedagoghi non è così valida difficoltà contro il metodo alfabetico da fargli meritamente negare ogni ragione di essere. Anzi ci piace qui di

aggiugnere che se cotal argomento fosse di peso, potrebbe ben ritorcersi contro lo stesso metodo sillabico. Sicchè ancora in questo avrebbe luogo il mostruoso errore di logica che guasta il raziocinio, confonde la mente e reca danni e rovina all'educazione. Chi non sa, infatti, che ancora nel metodo sillabico è voluto che ai fanciulli, dopo percorso tutto il primo stadio del sillabare, si faccia conoscere il nome delle consonanti? Ora insegnare in questo periodo che il *b* solo, per esempio, non più seguito da *e*, suona come la sillaba *be*, non è altresì porre un principio, da cui non si può dedurre la conseguenza che se ne deriva? Imperocchè, se scrivendosi il *b* solo, pronunziasi *be*, dovrebbero, scrivendosi *be*, pronunziar per natural conseguenza *bee*. Come va, dunque, potrebbe a ragione apporre uno scolare, come va, signor maestro, che il *b*, sia che scrivasi solo, sia che scrivasi con un' *e* appresso, si fa sempre pronunziare *be*? Ora come se al spaccerebbe, domandiamo noi, il povero maestro con questo impertinente di fanciullo che gli movesse siffatta difficoltà? Medesimamente, soggiungeremmo tosto, potrebbe sbrigarsela chi insegnasse alfabeticamente la lettura con quell'allievo che alla bella prima gli venisse fuori con la famosa obiezione che *b a fa bea*, e non *ba*. — Ben altre, adunque, ci paiono essere le ragioni che si può muovere contro questo metodo, come usavasi dai nostri maestri; delle quali noi ci faremo a dir brevemente.

Ed in prima nessuno può negare che le lettere, come son disposte nell'alfabeto, non hanno veruna gradazione nè rispetto alla loro natura nè alla forma. Ora inseguare, secondo l'ordine dell'alfabeto, il leggere ai bimbi, non è un procedere a ritroso della suprema legge del metodo, vo' dire della legge di gradazione, che vuol andare dal più facile al meno?

Secondamente i fanciulli nel metodo alfabetico non vedono nè l'uso nè la necessità delle lettere: perocchè non se ne fa l'applicazione immediata alla formazione delle sillabe, e quindi alla composizione di alcune facili parole. Onde avviene che essi non possono farsi tosto capaci di quello che fanno.

In terzo luogo non solo è uno sciupio di tempo insegnare prima il nome di tutte le lettere dell'alfabeto, e poscia il suono, componendole in sillabe, ma è un apportar noia e stanchezza ai poveri fanciulli che nessuna attrattiva trovano in quella filatessa di lettere. Non si può certo aver dimenticato le fatiche e le noie sostenute, ed il tempo sprecato per cacciare nella memoria tutti quei nomi assegnati alle lettere — Arroggi che se ci facciamo a cercare la ragione, onde moltissimi assai male leggono e peggio scrivono, noi la troviamo di leggieri nel cattivo metodo di lettura usato dagli antichi nostri maestri. Tutti coloro, per fermo, che lasciarono a mezzo gli studi e venne loro manco il tempo e l'agio di poter correggere i difetti del primo insegnamento, ti bruttano di grossolani errori le scritture, e ti fa una vera noia l'udirli a leggere. Ecco di volo toccate quelle ragioni che ci paiono ben valide a conchiudere che il metodo alfabetico è stato meritamente posto in abbandono.

A schivar poi ogni equivoco, egli è necessario avvertire che il metodo alfabetico è stato per noi considerato, non come altri vorrebbe oggidì intenderlo, ma tal quale venne adoperato dagli antichi, massime dai nostri maestri, parecchi dei quali per buona ventura sono ancora, come suol dirsi, *in carne ed ossa*. Imperocchè vi ha chi opina che il metodo alfabetico non importi già insegnare tutto alla distesa e senza interruzione l'alfabeto; ma si bene apprendere a leggere, cominciando dalle lettere dell'alfabeto col mettere prima sott'occhio ai fanciulli, ad una ad una, le lettere vocali, e poscia ad una ad una le lettere consonanti secondo la ragione progressiva della pronunzia.

Ma senza muover qui una quistione di parole, diciamo solo che il metodo alfabetico, inteso in cotal senso, non si distinguerebbe che di nome dal sillabico: poichè ancor questo comincia, non dalle sillabe, come al-

tiri crede, ma delle lettere dell'alfabeto, cioè dalle vocali cui si uniscono gradatamente le consonanti, senza però dirne il nome, per comporre le sillabe, e quindi le parole. Che se cotai metodo si addimanda sillabico, egli è perchè, senza dir il nome della consonante che si unisce alle vocali già conosciute, fa rilevare belle e fatte le sillabe, cioè le fa pronunziare senza averle compitate. Di che si vede aperto quanto importi anzi tutto ben definire le cose, per non errare *in incertum*, e troncato sul bel principio le inutili quistioni.

Ora, raccogliendo il fin qui detto intorno ai metodi di lettura, concludiamo che nelle scuole elementari vuolsi insegnare a leggere col metodo sillabico, come quello che scansa tutt' i difetti e gl' inconvenienti del metodo alfabetico. Imperocchè segue la legge di gradazione, fa la pronta applicazione degli elementi appresi, e guida dilettevolmente i fanciulli alla buona lettura senza spreco di tempo e di fatica.

Alfonso di Figliolia

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.º 13-14

Aggiungere 20 litri di acqua, cioè $\frac{2}{5}$ d'acqua per ogni ettolitro, vale lo stesso che accrescere di $\frac{1}{5}$ il prezzo del vino. Possiamo dunque nella soluzione del problema non considerare l'acqua aggiunta, ed accrescere di $\frac{1}{5}$ il prezzo d'ogni bottiglia di mescolanza; che per questo non varrà più L. 0,60, ma L. 0,72. E dividendo L. 0,72 per lit. 0,75, il quoziente L. 0,96 rappresenterà il prezzo d'un litro di vino.

Segue da ciò che il vino, che valeva L. 1,10 per ogni litro, vendendosi per L. 0,96, darà una perdita di L. 0,14 per litro; e sopra 24 ettolitri, o 2400 litri si perderà $2400 \times 0,14$, cioè L. 336. Per contrario il vino di L. 0,80 il litro, vendendosi per L. 0,96, darà un guadagno di L. 0,16 per litro.

Per compensare la perdita col guadagno, il numero de' litri della seconda qualità di vino deve esser tale che moltiplicandolo per L. 0,16 dia per prodotto L. 336. Questo numero è dato dal dividere 336 per L. 0,16 = 2100. Il che vuol dire che nella mescolanza debbono entrare 21 ettolitri della seconda qualità.

Problema

Vale meglio comprar rendita pubblica secondo la ragione del $4\frac{1}{2}$ p. % al corso di 92,50, o alla ragione del 3 p. % al corso di 67,80? Scegliendo il partito più vantaggioso, quanto si guadagnerebbe se si volesse acquistare la rendita corrispondente al capitale di lire 20000?

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Festa scolastica di Vallo della Lucania — Ci scrivono da Vallo che ancor ivi passò molto lieta la *Festa Nazionale* per avere il Municipio con savio divisamento destinato quel giorno ad una esposizione di disegni, eseguiti dagli alunni della scuola. Ce n'erano dei bellini di *ornato*, *paesaggio*, *figura* assai precisi e con molta arte lavorati. L'esposizione ebbe luogo in una sala del Comune e vi si notava gran concorso di cittadini e di autorità civili, militari e giudiziarie, e tutti ebbero a compiacersi della bontà e precisione dei saggi esposti e del progresso che va facendo la scuola municipale di Disegno, diretta dall' egregio signor Nicola de Mattia.

Il Municipio poi a metter sempre più amore a tali studi e mostrare quanto caldeggi l'educazion popolare, volle far distribuire molti premii, che

da una commissione, composta d'illustri cittadini, furono assegnati ai più meritevoli. Fra cui v'erbero otto egregie e nobili signore della scuola femminile della signora Belometti Virginia, le quali in Disegno di figura riportarono il premio.

Il corrispondente nota che sebbene non si fosse avuto lo splendore e la nobiltà della nostra festa scolastica, pure la loro riuscì assai piacevole e commovente, e si rallegra di cuore, come facciamo anche noi, col bravo signor de Mattia, col Municipio e con gli alunni e le garbate signore, che a studi, si nobili all'animo ed utili alla vita, danno attenta opera.

La Scuola Femminile di Positano — Le gravi ed indefesse cure, a cui nobilmente si sobbarca la maestra elementare di questo Comune, e l'ardor generoso onde si adopera a diffondere i buoni germi di ottima educazion femminile, ci paion cose al tutto degne di molta e sentita lode. Questa brava maestra è la signora Virginia Deleani, ornata di non comune dottrina, assai sperta nell'insegnamento proprio alle donne, e, quello che qui ci muove a lodarla, accesa di nobile zelo per l'educazione. Dacchè la scuola elementare venne affidata a lei, sempre più son venuti rifiorendo gli studi, e le donne, che prima o sprezzavano o tenevano per arnese di lusso la scuola, cominciarono a pigliarvi amore ed oggi d'ogni condizione ed età corrono in folla ad istruirsi. Non solo bambine e giovinette, ma moltissime adulte fanno a gara di recarsi dalla brava signora Deleani; la quale, pel numero eccessivo di alunne, è costretta tutto il giorno durare nel non lieve ufficio, senza aver due minuti di respiro. Dalle prime ore del mattino fino a tarda sera, è una continuata scuola fatta con diligenza, e con amorosa cura. E siccome l'opera sua nemmeno bastava al concorso delle giovani che vengon sempre più aumentando, così ha pensato di farsi aiutare dalla madre e da una sorella; onde presentemente sono tre scuole in cambio di una, numerose e frequentate con molta assiduità e grande zelo da cavarne assai buon frutto. Nel Comune non è persona che non ammiri con compiacenza tanto moto ed ardor d'educazione e non benedica l'opera solerte e generosa della maestra che con tanta annegazione compie il suo ufficio. Desidereremmo però che gli uomini del Municipio di Positano non si tenessero paghi ad una sterile ammirazione, ma cercassero di meglio retribuire le fatiche di una brava maestra, che non contenta di spender tutte le ore del giorno nell'educare, aggiunge alla sua ancor l'opera altrui.

CARTEGGIO LACONICO

Trinità di Cava — Ch. Sig. P. B. — Delle amorevoli e garbate sue parole la ringrazio sentitamente ed accolga i saluti degli amici.

Campobasso — Ch. Sig. N. M. F. — Grazie del gentil ricordo e dia per me un milione di baci a co' esto scapato di sora Palestra, che da morto fa rider di cuore i vivi. Oh! perchè di cotali ce n'è sì pochi? Se non fosse sempre pieno come un uovo, ci avrebbe avuto il miglior gusto del mondo il N. Istitutore a riportare la prima scappataggine. Bravo: mandi il N.° 23 e continui di buona gana. I salutati la risaltan cordialmente.

Acquavella — Sig. G. de M. — Spedito e stia pur sicura che di qui muove ogni cosa in regola. Ma ai capricci delle poste chi potrebbe opporsi?

Ripabottoni — Ch. Sig. L. de J. — O la mia o la sua avranno errato il cammino. È un pezzo che le ho scritto, e nuove di costà, nessuna.

S. Menna — Sig. V. M. — Pur troppo io me ne ricordava e vi scrissi già prima per la posta — Altre prove medesimamente fallite.

Ai Signori — P. Ferraioli, T. Romano — grazie del prezzo di associazione.

Avvertenza

Preghiamo i signori Associati di rimettere il costo del giornale.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio